

La gran bravata del superbissimo gigante
della Fontana di Piazza della nobilissima città di Bologna
Con un sonetto sopra la canzone della
Diridina Lironfà

Gran torto avete, o zucche senza sale,
Non dico a tutti, ma solo a tale e quale,
Comportar ch'io stia quivi, nudo e scalzo in modo tale
Mostrando le vergogne a guisa d'uomo bestiale.

Gli è tanto tempo ch'io sto su questa fonte
Al caldo, al freddo, patendo affanni ed onte
Al vento ed alla pioggia, con la faccia volta al monte,
Ch'or mi casca la nebbia sulla barba, or sulla fronte.

Son stato cheto parecchi e parecchi anni
Stando aspettar che mi portiate i panni
Da potermi vestir, ch'io non stia sempre in tanti affanni,
Ma s'io non bravo vosco, sarò sempre un barbogianni.

Or sento il freddo, il qual non vuol cessare,
E son qui nudo, né lo posso schivare,
Ch'io non ho manto o cappa da potermi riparare,
E sento che Gianicco mi comincia a risfrustare.

Gli forestier, che vengono a Bologna,
Per suoi diporti, ovver per lor bisogna,
Mi danno una guardata, e ciascun par che mi rampogna
Con dir: "Costui è pazzo, o ch'egli ha perso la vergogna".

Perché, vedendo star quivi in questa guisa
Un uom sì grande com'io, senza camisa,
Ch'io sia stolto o ignorante ciaschedun tosto s'avisa,
Onde mi dan la burla, e si diparton con gran risa.

In che scusarmi non posso se sto fatto,
Essendo nudo, come si vede in atto:
Mi volgo a tutti voi, che provvediate a questo tratto,
Se non, sarò sforzato dar un giorno poi nel matto.

Dunque non fate che mi salta la stizza,
O che del tutto la colera m'attizza,
Ch'a fe', s'io salto giuso vi farò tutti in salzizza,
O con questo tridente assettarovvi la pellizza.

E primamente io dico a voi sartori,
Date soccorso a' tanti miei dolori,
Con qualche abito bel, che si confaccia a' miei umori,
Benché non faccio cura se sian schietti o de' colori.

Un par de calze, ma non le vo' a bragoni,
Che parrebbe ch'io avessi due cestoni,
Ma le voglio alla usanza con le stringhe sui galloni,
Di bei ricami ornate, con i trinci belli e buoni.

Ancora bramo, da quei che fan calzette,
Che delle paia men diano, fin a sette,

Acciò possa mutar, quando son rotte in le garette,
E sian di buona seta, o di bavella fine e schiette.

Oh calzolari, e voi da i magazzini,
I quai tenete vacchette e marocchini,
Portatemi in un tratto un paio o dua de bon bottini,
Ma credo sarìa meglio assai fusser borzacchini.

Dai capellari vorrei, senza contese,
Un buon cappello di quelli alla francese,
Che contra neve e pioggia star potesse alle distese,
Col suo cordon attorno, acciò ch'io paia più in arnese.

Invito ancora il mercantesco stuolo,
Che con del panno venghno in questo suolo,
Sì ch'io mi possa far per questo verno un ferraiuolo,
Ma che sia buono e bello, schietto, fino e del spagnuolo.

E poi vorrei, prima ch'io mi vestisse,
Ch'ogni barbiero veloce a me venisse,
A rader e tosarmi, e far le carne belle e lisce,
Acciò ch'ogni fetor dalla mia vita si partisse.

Vorrei ancora, da quei che fan l'ombrellere,
Me ne portasser una delle più belle,
Che fusse di buon cuoio, con le frange e le cordelle,
Che dal sol mi comprisser, dalla pioggia e dalle stelle.

Ai falegnami mi voglio voltar anco,
Perché ho bisogno di qualche scagno o panco,
Da ponermi a seder, che di star ritto omai son stanco:
S'io non son soccorso in breve tempo, verrò manco.

Vorrei da poi, per più soddisfazione,
Che tutti gli osti avesser discrezione
Venendo a ricrearmi ognor con qualche buon boccone,
Come sarìa presciutto, o ver pastizzo, e buon capone.

Dalli beccari, i quai fanno il macello,
Un buon castrato talora, o un buon vitello,
Fegati e cervelline, e qualche lonza di porcello,
Che queste cose tutte allegreranno il mio budello.

Dai pollaroli vorrei de' marzolini,
Quaglie, perdici, pavoni e colombini,
E di quei bon casetti forlivesi e faentini,
Qualche grassa gallina, ova, piccioni e pollastrini.

Dai lardaruoli vorrei, per sua clemenza,
Di quelle forme che vengon da Piacenza,
O delle parmigiane, che son buone in eccellenza,
O del buon butir fresco, perché mal si può star senza.

Dai fornari anco vorrei, senza soggiorno,
Fin a due zerle o tre di pane il giorno,
Buffetti e cacchiatelle, pur allhor tratte dal forno,
E qualche crescentina con il miel dentro e dintorno.

Dai pescatori talhora un storione,
Truta, lambreda, ombrina o carpione,
Cieval, guovi, ed orate, luzzi e tenche in conclusioni
E poi, per poter beber quattro alice belle e buone.

Dai spetiali vorrei di buon penniti
Confetti freschi, soavi e saporiti,
Marzapan, pignocati e mustazuol dolci e squisiti,
Con altre sue mistur, che svegliar soglian gli appetiti.

Dagli ortolani vorrei de buon poponi,
Fichi, susine, e mandole e cetroni,
Cardi, pere, carchiofi, noci, ravani e marroni,
Così di man in man, secondo varian le stagioni.

Da quei che vendon melangoli e limoni
Qualche bel cedro, o de naranzi buoni,
Da struccar su gli arrostiti quando son fuor de' schidoni,
Che aguzzan l'appetito e fan miglior l'imbandigioni.

Da quei che vendon tribiano e malvasia,
Greco di somma, vin corso e romania,
Con bigozzi e boccai mi visitasser tuttavia,
Che spesso per il caldo rinfrescarmi ho carestia.

Ancor vorrei da queste ortolanine,
Qualche garbate e belle insalatine,
Come lattuche, indivie verdi fresche e tenerine,
E talor qualche fiore, giglio, o rose damaschine.

E poi vorrei, come fussi pasciuto,
Qualche concerto di citara o liuto,
Di lira o di viola mi venisse a dar aiuto,
Cantando per B quadro, or per B molle, or per l'acuto.

Da i profumieri vorrei un par de guanti
Di quei d'Ocagna, che fussero galanti,
O con conca di Roma profumati tutti quanti,
Con muschio e con zibetto, ed altre cose più importanti.

Poi vorrei anco, per parer più adornato,
Che gli spadari mi cingessero a lato
Una spada tagliente, ch'io sarei poi più stimato,
Ch'ormai son stoffo e stracco di tener questo forcato.

Da poi vorrei, poi che 'l cervel mi balla,

Che quei dai schioppi mi ponessero in spalla
Un di quei archibugi, che tirando mai non falla,
Carico a tutt'andar di gramostini, over di palla.

Perché le trame, ch'in piazza vedo usare
Dalle persone, nel vender, nel comprare
Son tante, a dirci il ver, ch'io non le posso comportare,
Onde gli vorrei tutti con il schioppo castigare.

Perché, vedendo ch'alcun non ha timore,
E che con scienza non v'è, né manco amore,
Saltarò giuso un giorno, e farò qualche gran rumore,
Che tremarà la piazza tutta quanta al mio furore.

Dunque vi esorto a coprirmi il bellico,
La schiena e 'l petto, facendo quel ch'io dico,
Acciò resister possa contra il verno mio nimico,
Ch'io fui e son ancora, e sarò sempre vostro amico.

Qui faccio fine al mio ragionamento,
Con ricordarvi ch'io son all'acqua, e 'l vento,
E che sete obbligati farmi far un vestimento
Perché son della fonte e della piazza l'ornamento.

Sonetto alle mascare

Che vanno cantando la Dridina Lironfà su 'l Corso

Mascare, che cantando il Lironfà
Su per il Corso andate, e la Dridina,
Ch'altro non s'ode mai che la Dridina,
Lironfà, la Dridina, Lironfà.

Da voi saper vorrei se 'l Lironfà
È cognato o fratel della Dridina,
Perché par che non possa la Dridina
Andar a torno senza il Lironfà.

Ben il dover mi par, se la Dridina
Tien parentela con il Lironfà,
Di porre il Lironfà con la Dridina.

Ma se tra la Dridina e 'l Lironfà
Non è legame, perché la Dridina
Volete accompagnar col Lironfà?

Dunque, se 'l Lironfà
Poco o nulla partiene alla Dridina,
Cantate il Lironfà senza Dridina.

Schema metrico: quartine di endecasillabi AABB. Il sonetto alle mascare è un sonetto caudato.

Testo trascritto da **LA GRAN BRAVATA | DEL SVPERBISSIMO | GIGANTE, | Della fontana
di piazza, della nobilissima | CITTA di BOLOGNA. | Con vn sonetto sopra la Canzone della |
Diridina Lironfà. | *Composta da M. Giulio Cesare Croce detto dalla Lira. | [xil.] | In
BOLOGNA, per Giouanni Rossi. | *Con Licenza de' Superiori.****